

Pr 31,10-13.19-20.30-31 - La donna perfetta lavora volentieri con le sue mani.

Una donna forte chi potrà trovarla?

Ben superiore alle perle è il suo valore.

In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto.

Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita.

Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani.

Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso.

Aprire le sue palme al misero, stende la mano al povero.

Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare.

Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città.

1Ts 5,1-6 - Non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro.

Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire.

Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre.

Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.

Mt 25,14-30 - Sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo padrone.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo".

Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».

Parola del Signore.

INTERVENTO DI PADRE INNOCENZO

Questa pagina della prima Lettera ai Tessalonicesi ci da il contesto, la cornice, all'interno del quale la chiesa ci sollecita a comprendere, nel modo più appropriato possibile, la Parola del Vangelo. La prima lettura già ci ha dato delle indicazioni con riferimento a questo modello di donna considerato perfetto nel contesto storico, culturale, sociale in cui la pagina del Libro dei Proverbi è stata composta. Tutte e due queste prime letture ci servono come due fari per entrare dentro il testo del Vangelo senza rischiare di restarne alla superficie, cosa che è abbastanza facile dal momento che noi abbiamo ascoltato questa pagina del Vangelo di Matteo all'interno dei nostri parametri, condizionati dalla cultura in qui ci troviamo noi e anche dalle capacità che possiamo avere. Ma anche dalla sensazione che abbiamo di ridurre il testo ai nostri modi di pensare, quindi rischiando di impoverirlo. Invece il testo forse ci sta dicendo delle cose molto più profonde di quelle che noi possiamo avvertire alla prima lettura.

Anzitutto ci può un po' impressionare questa distribuzione dei talenti, a chi cinque, a chi due, a chi uno, e magari possiamo anche non riuscire a renderci conto che questa distribuzione dei talenti è stata compiuta tenendo conto delle capacità di ciascuno. E questo è il primo messaggio che ci può arrivare dal testo. Perché, diceva una grande tradizione ebraica, Dio non ti chiederà mai se sei stato un altro Mosè, o un altro Isaia, o un altro Geremia. Invece ti chiederà conto se sei stato te stesso, e questo è il primo invito.

Il talento, o i talenti, dei quali si parla qui nel brano del Vangelo di Matteo, sottolineano proprio questa responsabilità personale. A me hanno insegnato, quando ero ancora ragazzo, che non bisogna pretendere di dare più di ciò che siamo capaci di dare, ma anche di dare tutto ciò di cui siamo capaci. E questo ci mantiene nella verità e ci permette di avere un rapporto sereno con il Signore, che ci ha fatti nascere in quel determinato contesto umano. Ha scelto lui se dovevamo essere uomini o donne, e ci ha fatti maturare all'interno di una determinata cultura. Per cui, ognuno, ci si aspetta che cresca in armonia con tutto ciò che il Signore stesso ci ha messo intorno per crescere.

Ma questo significa anche riconoscere che nessuno di noi si è fatto da solo, che nessuno di noi ha scelto dove nascere, da chi nascere, come nascere. Ed è già questo uno stimolo molto preciso a riconoscersi creature, creature che possono anche rischiare di essere creature non necessarie. Abbiamo già sentito parlare del servo inutile, del servo non necessario. E possiamo sentirci ribellare dentro perché sembra che la nostra identità poi alla fine, sia molto, molto relativa.

Mi viene in mente questa sottolineatura perché abbiamo sentito già Gesù raccontarci la parabola del padrone che ha fatto lavorare il suo servo durante tutta la giornata e poi alla fine della giornata, lui si è messo bello seduto a tavola e ha chiesto al servo un sovrappiù di impegno. Adesso mettiti a servirmi. E ci siamo sentiti quasi con un pugno nello stomaco: ma come, lo ha fatto lavorare tutta una giornata, poi alla fine aggiunge anche questo. E soprattutto ci sconvolge la risposta che viene dal Vangelo, che c'è di strano? In una società in cui il padrone considera il servo

come uno strumento di lavoro, animato magari, come diceva Aristotele, non c'è assolutamente niente di strano. Il servo ha fatto ciò che spettava al servo di fare. Così anche voi, quando avete fatto tutto ciò che vi è stato chiesto dalla vostra individualità personale, non montatevi la testa, perché siete semplicemente dei servi non necessari... e questa sarà la condanna di cui si parlerà, alla fine di questa parabola, a proposito del servo che, invece di far fruttare il talento ricevuto, l'ha messo in una buca, per riconsegnarlo al padrone. E riceve una condanna durissima: quel servo inutile, prendetelo, gettatelo fuori, dove sarà pianto e stridore di denti. E il talento che aveva lui, datelo a chi ne ha già dieci, perché a chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

Ed è un messaggio durissimo della parabola, che ci mette tutti un po' con le spalle al muro, perché sembra quasi un messaggio ingiusto: ma come, ne ha già dieci e gli date questo in più?

Ritorniamo all'inizio della parabola. Dunque questo padrone ha bisogno di allontanarsi da casa per un viaggio lunghissimo, magari molto più lungo di quanto tutti potessero immaginarsi, e prima di partire, perché non vada a male tutta la sua proprietà, incarica i suoi familiari, in questo contesto i suoi servi. Siccome li conosce uno per uno, ad alcuni dà una determinata somma, ad altri un'altra determinata somma. Siccome ha distribuito secondo le capacità, si aspetta che poi al suo ritorno ognuno renderà conto di come ha investito il denaro ricevuto. Li saluta e se ne va. Dopo molto, molto tempo, dice la parabola, tornò per fare i conti.

Allora abbiamo già detto che ha distribuito a ciascuno secondo le proprie capacità, ma ciascuno di questi tre servi, una volta che ha ricevuto la somma, ha dovuto anche rendersi conto di cosa si aspettasse il padrone, per avergli dato questa fiducia, questa più o meno grande fiducia. Non solo, ma siccome il padrone ha distribuito tutto ciò che aveva, ha potuto anche osservare la generosità del padrone. Ha dato proprio tutto, si è fidato di loro, ha tenuto conto delle loro qualità, della loro capacità, ma è stato generosissimo, ha dato tutto. E da questa osservazione sulla generosità del padrone, i due che hanno ricevuto cinque o due talenti, hanno immediatamente dedotto che come il padrone si era spogliato di tutto investendo sui suoi servi, anche loro avrebbero dovuto fare altrettanto, spogliandosi di tutto ciò che hanno ricevuto, investendolo, per poter poi eventualmente al ritorno del padrone consegnargli i frutti che ne avevano ricavato.

E quindi questi due primi servitori hanno soprattutto puntato sull'iniziazione del padrone. Lui si è spogliato di tutto per darlo a noi, ci ha insegnato anche il modo come trafficare la somma ricevuta, spogliandoci di tutti gli interessi, per poterne ricevere al ritorno del padrone tutta la fruttificazione di questi interessi. E si danno da fare subito. C'è proprio questo subito, subito, subito. Erano talmente contenti che il padrone avesse avuto fiducia in loro, ed erano talmente vogliosi di essere generosi con ciò che avevano ricevuto, della stessa generosità del loro padrone, che immediatamente impegnano il denaro, lo investono per poterlo fare fruttificare.

Ma il terzo è in una condizione diversa. Probabilmente, e questo è il suggerimento che viene dalla riflessione dei Padri antichi, si è fatto prendere dall'invidia, perché a lui ha dato cinque a quell'altro ha dato due, a me ha dato soltanto uno? Non è consapevole del proprio limite personale e soprattutto non accetta che il padrone abbia fatto corrispondere il denaro da investire

alle sue capacità personali. Ha pensato di essere altrettanto capace come il primo e come il secondo e quindi si è sentito a disagio: nutrito dall'invidia della grazia altrui. E questo è il punto da sottolineare, nutrito dall'invidia della grazia altrui.

E l'invidia della grazia altrui genera poi non solo gelosia, ma genera anche rivendicazione, amarezza, come è proprio di chi pensa di aver subito un torto. Perché non ha dato a me quello che ha dato a loro o il quantitativo che ha dato a loro? Con gli altri è stato generoso, con me invece è stato taccagno; non riesce a rendersi conto che accogliere la propria diversità significa anche riconoscere la propria verità davanti al padrone, ma anche davanti a Dio. Il padrone da lui non si sarebbe assolutamente aspettato di più di quanto poteva dare, ed ecco perché è stato giusto, misurando l'investimento del suo denaro con le capacità concrete che questo servitore aveva.

Quindi l'invidia della grazia altrui che poi diventa anche un'accusa nei confronti del padrone: perché a me, mi hai fatto nascere in Africa e non in Cina e non in Europa, e non in America? Perché mi hai fatto nascere in quella famiglia e non in quell'altra? Dunque non è soltanto l'invidia della grazia altrui sul piano orizzontale, ma è anche un'accusa molto precisa nei confronti di Dio. Siccome è nelle mani di Dio poter far nascere ovunque, perché non mi ha fatto nascere dove ha fatto nascere lui, o lui, o lui?

Allora qui sta il *punctum dolens*, ecco perché mentre i due partono con molta gioia e immediatamente a investire il denaro, lui, che ha il cuore amaro, non si preoccupa del padrone, né si preoccupa dell'investimento che ha fatto il padrone su di lui. Mi hai fatto nascere qui, bene, prendi ciò che è tuo, io faccio una buca, metto dentro il denaro e poi quando tornerai prenderai ciò che è tuo. Dunque c'è un'invidia della grazia altrui, intrecciata con l'accusa, nei confronti di Dio, che frutta disimpegno. Frutta il disimpegno, indispettito anche: non mi hai dato quanto hai dato a lui o a lei, cosa pretendi adesso? Mi hai fatto così, peggio per te! Io l'unica cosa che posso fare per essere onesto, può fare anche questo tipo di ragionamento nei tuoi confronti, e mettere da parte il denaro per riconsegnartelo così come tu me lo hai dato.

Dunque una sfiducia in sé stessi. Mentre il padrone aveva avuto fiducia, secondo le sue capacità, lui ha approfittato di questo confronto che ha avuto risultati negativi con gli altri per disimpegnarsi totalmente. E invece di sottolineare la generosità del padrone, ha sottolineato la durezza di cuore del padrone. So che tu sei molto esigente, so che tu vuoi raccogliere dove non hai seminato, so che ti piacerebbe l'abbondanza senza aver sparso nulla intorno. Ho avuto paura di te. Invece di essere grato di aver ricevuto ciò che era su misura per me, di tutto ciò che tu hai deciso di fare ho osservato soltanto la paura di te; la paura di te, la tua voglia di risparmiare e di non avermi favorito come hai favorito gli altri.

Dunque non solo, come ho detto prima, l'invidia della grazia altrui, ma anche un'accusa molto precisa nei confronti del padrone. E siamo nella universalizzazione della parabola, perché è una parabola che sembra parlare soltanto a un gruppetto di persone, magari ad una famiglia più o meno allargata, ma in realtà sta parlando a tutti. Perché? Perché invece di vivere in rendimento di grazie, per ciò che comunque ci è stato dato, ci facciamo ferire da ciò che ci manca. E naturalmente giudichiamo il padrone come un duro di cuore, uno che fa i suoi calcoli, uno che

decide già a chi dare e a chi non dare. Ci si sente discriminati. E quando uno si sente discriminato, si toglie l'energia dell'impegno e naturalmente rinfaccia tutto al padrone che lo ha discriminato.

Una volta che siamo riusciti a entrare dentro questi sentimenti più o meno positivi, perdiamo invece di vista la qualità di tesoro di ciò che abbiamo ricevuto, il tesoro. Per cui, nella rilettura che ne fanno i mistici, c'è un capovolgimento di ciò che noi leghiamo alla quantità: cinque, due, uno. Ed è un capovolgimento tale per cui i cinque sono semplicemente i sensi esterni, i cinque sensi. E dunque sono, sì, apparentemente un'abbondanza, ma sono in realtà anche qualcosa che appartiene alla superficie, sono i cinque sensi che abbiamo già distinto in cinque sensi fisici, e cinque sensi spirituali. I due sono la realtà umana, del corpo e dell'anima. L'uno è l'uomo unificato, che di fatto viene chiamato, nella sua apparente kenosis, ad essere nel mondo il segno vivente dell'unicità di Dio e dell'unità di Dio.

Ricordo di aver letto un bellissimo commento di un Padre certosino, che spiegava come nella loro tradizione spirituale, proprio i certosini, che vengono considerati la punta di diamante, come il recluso, nella nostra tradizione camaldolese, della vita spirituale presente nella Chiesa, si identificano proprio con questo servitore che ha avuto un solo talento. È capovolto tutto, ciò che nella prima lettura, quella superficiale, aveva provocato gelosie e invidie perché aveva oltre cinque o perché aveva avuto due. In realtà adesso diventa una provocazione per chi ha ricevuto uno: hai ricevuto il dono di poterti unificare in Dio e tu non consideri questo dono? Tu vai a buttarlo nella fossa e ricoprirlo di terra, perché non gli dai nessun valore. È la perla preziosa, per cui si vende tutto pur di appropriarsene, è il tesoro nascosto nel campo, che ha tutto un altro valore rispetto al modo come tu hai utilizzato il tuo talento per mostrare il tuo dispetto nei confronti del padrone. [29:10]

Quindi in questa rilettura, che è una rilettura che, ho detto, viene fatta da una prospettiva rovesciata, il dono più prezioso lo ha ricevuto proprio chi ha avuto un solo talento e non ha saputo valorizzare questo tesoro. Addirittura sentendosi discriminato, mentre era il privilegiato.

È una lettura del testo che capovolge la lettura superficiale che facciamo abitualmente e che invece si dimostra essere molto, ma molto più vera, perché questa verità risalta dai sei giorni della creazione. Tutto il creato, a partire dal dono della luce, le stelle e poi tutto ciò che costituisce il mondo creato, è in funzione dell'uomo, unico, che viene posto da Dio al centro, come si pone al centro del giardino la pianta più preziosa.

Io sono rimasto molto preso da questa rilettura della parabola, perché da bambini ci avevano spiegato invece che bisognava sviluppare i talenti, senza gelosie certo, ma anche senza tirarsi indietro. Qui invece siamo di fronte al dono, il dono che sembra il più misero in realtà è il più ricco. Non solo, ma in questo dono, si nasconde proprio il dono per eccellenza di Colui che non ha tenuto importante conservarsi il tesoro di essere uguale a Dio, ma è sceso, si è spogliato, si è lasciato condurre in basso, fino a raggiungere proprio questa umiliazione della morte, della sepoltura, perché si è fidato totalmente di Dio.

Allora qui non valgono più i confronti, qui non valgono più le invidie più o meno nascoste, perché non mi ha fatto nascere in quella famiglia o in quel determinato luogo geografico, o in quella città, o in quella cultura. Ma vale un altro tipo di lettura dei segreti di Dio! Per cui nel più umile si nasconde poi alla fine il più grande. È rovesciato tutto, ed è il capovolgimento della Parola di Gesù rispetto a tutte le altre parole.

È il capovolgimento anche dei criteri che secondo la visione umana dovrebbero essere i più importanti e che invece vengono totalmente capovolti: e nel vuoto, nel silenzio, nel nascondimento che si nasconde questa potenzialità che ti permette di fuggire il rischio sia dell'ingordigia da una parte, sia del pessimismo devastante, dall'altra. E a cosa poi ci conduce la parabola? A fidarsi del padrone: ciò che osservano esteriormente questi servitori è utile, ma devono cambiare la propria mentalità e scoprire, proprio nell'ultimo, il primo. Coloro che sono i primi, saranno ultimi, e coloro che sono ultimi saranno i primi.

Nel contesto in cui ci troviamo adesso nella nostra società di oggi, questo è un messaggio assolutamente difficile da accettare. Perché questo è il messaggio delle beatitudini. Ma il mondo contemporaneo non sa cosa farsene delle beatitudini e, secondo la visione che abbiamo noi, è un mondo alla rovescia, questo.

Allora adesso si capisce perché il padrone, quando rientra, è un padrone pieno di gioia, perché vede chi ha dato i frutti che lui si aspettava che dessero. Ma è anche un padrone molto rigoroso, a tratti perfino crudele, nei confronti di chi aveva avuto la perla preziosa e non aveva saputo valorizzarla. Potevi darlo ai banchieri, ciò che ti ho dato in mano, e almeno avrei ricevuto ciò che abitualmente ci si aspetta da una banca, i frutti di questo investimento. Perché mi hai giudicato un duro? Al limite un incosciente, un avaro? Quando io ti avevo dato il tesoro più prezioso che avevo. E il tesoro più prezioso che abbiamo è la vita, che altro ci può essere più prezioso della vita? Non hai saputo valorizzare la tua vita! Ti sei fatto condizionare dall'abbaglio che potevano dare altre situazioni, e non hai ringraziato il Signore di te stesso, di quello che tu sei, e che sei così prezioso da averti considerato come testimonianza vera della mia stessa identità divina. Sono cose che mi hanno molto sconvolto quando, grazie a questo Certosino, lo ho capito un pochino meglio.

Ma è molto più presente questo rischio di quanto noi immaginiamo. Hai avuto la vita! C'è qualcosa di più prezioso della vita? Che tu sia nato in Italia, in Africa o in America latina. Sei tu, e in te ho posto la mia immagine, come questo tesoro prezioso che tu potevi gestire fino a raggiungere la somiglianza e l'assimilazione con Colui che ti ha dato la vita.

Io vi lascio con questo messaggio, perché è stato un messaggio per me. Quando ho scoperto tutto questo ho detto: mamma mia, queste parabole, ci sembrano così semplici, così spontanee, naturali e poi guarda cosa nascondono dentro. Da qui una responsabilità enorme che la possiamo ricavare dalle ultime parole terribili che sono state quelle che ci hanno infastidito di più: Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha i dieci talenti, perché a chiunque ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha.

Quelli erano trafficanti e quindi hanno potuto raccogliere, perché hanno investito in modo onesto, secondo la propria identità personale. Tu invece perché non hai approfittato? Il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre, la sarà pianto e stridore di denti. Una condanna terribile che è una condanna diretta a chi non riesce a capire il dono preziosissimo della vita. E non riesce a capire che questa vita gli è stata data per arrivare a conformarsi totalmente al datore della vita, trasformando l'immagine in somiglianza e assimilazione con Lui, divenendo partecipe della natura divina.

Quindi si è trovato fuori gioco, e tutto ciò che lui poteva fare non gli serve a nulla. Servirà soltanto ad arricchire chi già era ricco di suo. Chiedetelo anche voi, io me lo sono chiesto, non so darvi delle risposte. Però la botta nello stomaco l'ho ricevuta e come. Il tesoro per eccellenza è stato dato a ciascuno poi alla fine, nel momento stesso in cui a ciascuno è stata data la vita, donata a immagine e somiglianza del donatore stesso.

INTERVENTO DI MADRE MICHELA

Sono due i tempi di questa parabola. Il primo momento è il tempo di quando il padrone deve partire e vuole consegnare i suoi beni. Sa le capacità di ciascuno e dà a ciascuno secondo quello che può fare. L'autore, Matteo, non si sofferma tanto nella prima fase. Il primo impiega i beni, li va a trafficare; il secondo lo stesso; invece, per il terzo, si dice che avendo ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e nascose il denaro del suo padrone. Quindi c'è chi investe: il primo e il secondo investe; il terzo nasconde.

Ma non si capisce veramente perché. Qui la narrazione è molto bella, semplice, perché è una parabola molto semplice, ma molto bella. Perché c'è la seconda sfilata di quando il padrone ritorna? Qui anche io vedevo, come nella parabola delle cinque vergini, qui c'è un ritardo del padrone. Anche qui si dice: dopo molto tempo il padrone ritornò. Anche qui c'è questo dettaglio molto importante, come il ritardo delle vergini.

I primi due vanno e restituiscono dicendo proprio: Signore mi hai consegnato cinque talenti ne ho guadagnato altri cinque. Il padrone è molto ben disposto ed è gioioso e dice: bene, servo buono e fedele, due aggettivi bellissimi, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto.

Cinque talenti non erano pochi, perché un talento vale come seimila denari. Ci ricordiamo della parabola dove Gesù dava a ciascuno un denaro. Sono seimila giornate di lavoro, non è poco. Quindi cinque talenti non sono pochi in proporzione, ma sono cifre simboliche.

Ed è bello perché si dice: sei stato fedele nel poco, perché è tanto ma comunque è poco rispetto a quello che riceverà: ti darò potere su molto. Ma quello che è bello è: prendi parte alla gioia del tuo padrone! Tutto vale anche per il secondo.

Il terzo. Io mi ci sono soffermata molto su questo terzo, per capire perché ha nascosto il talento. Si dice nel testo che: ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sottoterra, ecco ciò che è tuo. Mi sono soffermata molto su questo: “ecco ciò che è tuo”.

Gli altri due non hanno detto così, ecco ciò che è tuo cioè i dieci talenti. Non si dice nel testo questo, perché i talenti rimangono alla persona che li ha trafficati, tanto è vero che dell'ultimo si dice: datelo a chi ha dieci talenti.

Quindi su “ecco ciò che è tuo”, mi sono soffermata molto. Che tipo di relazione aveva avuto questa persona, perché aggiunge qualcosa che gli altri non dicono. Mi sono chiesta, l'eredità che lui spartisce con gli altri è qualcosa che appartiene ormai a tutti e due, a chi lo ha trafficato e al padrone. Non è che il padrone riceve i dieci talenti. I dieci talenti rimangono alla persona, i cinque talenti rimangono al secondo. Quello che è il grande dispiacere del padrone e che viene restituito a lui: ecco ciò che è tuo! Come se non ci fosse relazione. E qui ho capito perché la buca. Perché la buca si dice per nascondere, ma nascondere in una buca vuol dire far morire, distruggere, uccidere, non è che un talento... la vita la nascondi e la soffochi in una buca, nessuno la vede, non ha relazione con nessuno. Io pensavo molto, mentre Innocenzo parlava della vita, pensavo anche alla responsabilità degli Apostoli, a che cosa gli è stato consegnato quando Gesù è morto ed è risorto. Gli è stata consegnata questa ricchezza della morte e risurrezione del Signore, cioè il Vangelo, la Pasqua. E la Pasqua è una relazione con tutti, è un tesoro di tutti.

Ma se questa Pasqua, che è la vita piena di Cristo in noi, immagine di cui parlava Innocenzo, viene sepolta e la tieni lì, ecco la conseguenza... se la Parola di Dio non viene ascoltata, ma viene sepolta, questa fa morire non fa vivere. Allora la conseguenza è che ti distrugge la relazione. Mentre gli altri partecipano alla gioia del padrone, perché è insieme che si gode, in relazione. Invece qui è proprio voler tenere la relazione separata, cioè distruggersi in certo qual modo, non vivere.

E quindi fare ancora di più. Lui aveva consegnato il suo bene a tutti; si trattava di riconsegnargli l'uno, anche se non avesse fatto due, ma non seppellirlo, non farlo morire, non non considerarlo. Poi lui lo dice questo, il perché: ho avuto paura, perché so che sei un padrone crudele etc., questa paura che fa, in un certo qual modo, distruggere la persona. E questa paura, che è l'anti-fede, potremmo dire, l'anti-fiducia, la vedevo invece in relazione con la donna forte di cui parla la Sapienza.

La Sapienza invece non ha paura, è Sapienza in quanto si fonda sul timore di Dio. Penso che per questo, la donna, la Sapienza, questa è una bellissima descrizione per cui bisognerebbe leggere tutto questo capitolo, dove vengono esaltate alcune virtù, è tutta una lode, della capacità, dell'operosità. Ma questa donna viene elogiata perché è una donna sempre in riferimento a qualcun altro. È in riferimento al marito, è la sua gioia, è la sua felicità, non lo fa contristare; è in riferimento ai figli, che la lodano; è in riferimento ai poveri.

La Sapienza è sempre in relazione, perché è in relazione con sé stessa. Ma perché? Perché la sua grande virtù è il timore di Dio. Il libro dei Proverbi inizia con il timore di Dio e finisce anche con il timore di Dio. Mi sembra che i due della parabola del Vangelo abbiano questo timore di Dio, per

cui sentono che gli è stata affidata la vita, la Parola, talenti di vario genere. Mentre mi sembra che il terzo, facendo la buca, distrugga tutte le relazioni; non ha nemmeno relazione con sé stesso, né con il padrone, e distrugge ogni tipo di relazione. Mi riferivo all'invidia, come diceva Padre Innocenzo.

Il Signore non ci chiede più di quello che possiamo fare o possiamo portare. Però il Signore ci chiede quell'atteggiamento fiducioso, infatti buono e fedele, di relazione con lui. La paura distrugge una relazione, non la fa crescere, né cresce lui, né fa crescere. Invece il timore di Dio, la fiducia, è qualcosa che fa crescere e che è la gioia del padrone. Perché il padrone è molto disgustato, non è che è duro, ma è molto dispiaciuto che una persona vada a seppellire se stesso, che vada a morire, distruggendo; avrebbe avuto la possibilità di vivere attraverso quell'unico talento e non lo fa.

Dobbiamo essere molto attenti, il Signore ci chiede in questa ultima parabola della vigilanza, l'ultima parabola escatologica in Matteo, proprio questa operosità, che non è tanto un fare, ma è un atteggiamento, è proprio la vigilanza di conservare la relazione profonda, intima, con il Signore. Quella è l'operosità, è l'operosità della fede. Oggi il testo del Vangelo finiva: "ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" o troverà la paura degli uomini e non troverà l'apertura, invece. Felici di attenderlo, non impauriti della sua venuta.